EDITORIALE

Il vivace dibattito che ha caratterizzato il mondo della Scuola, in modo particolare quello dei docenti di scienze sperimentali, contiene interessanti considerazioni ed affronta problemi di fondo.

Il biennio obbligatorio dovrà essere accentuatamente unitario, se non unico, oppure il più possibile diversificato, pur garantendo una formazione di base di pari dignità, per venire incontro alle diverse esigenze degli studenti?

Ambedue le posizioni, anche diversamente sfumate, possono essere validamente sostenute e non giova assumere atteggiamenti preconcepiuti e inficiati da convinzioni ideologiche.

Se la richiesta di un biennio unitario nasce, per alcuni, da una legittima e lodevole esigenza di democraticità rischia, per altri, di rivelarsi inutilmente populista e carica di rischi proprio per le fasce più deboli della popolazione scolastica.

Venendo ad una questione più specifica ci si chiede se le scienze sperimentali siano adeguatamente rappresentate nel biennio obbligatorio previsto dall'ultima proposta Brocca.

Anche qui le posizioni sono diversificate e forse qualcuno potrebbe sostenere, numeri alla mano, che le scienze sperimentali avranno un peso ben maggiore di quello che hanno attualmente nei bienni.

Se poi aggiungiamo le ore di matematica, che è una disciplina scientifica con alta valenza formativa, allora è innegabile che le ore coperte dalla area scientifica sono significativamente più numerose di quelle attuali.

Tutto ciò porta ad una sola conclusione: ognuno vorrebbe vedere rivalutate le proprie discipline ma ciò si scontra, inevitabilmente, con la necessità di contenere il monte ore complessivo al di sotto delle 34-36 ore.

Altri problemi sono stati sollevati in diverse sedi: è possibile effettuare un insegnamento di biologia e di scienze della Terra, che non sia puramente descrittivo, senza il supporto di cognizioni di chimica e di fisica?

A livello di biennio, discipline come la chimica e la fisica devono essere affrontate nella loro specificità oppure ci si deve limitare ad una differenziazione di primo livello (e quindi si giustificherebbe il loro accorpamento) rimandando al triennio un loro studio disciplinare specifico?

Ci spiace ripeterci ma anche per queste domande non esiste la risposta "giusta".

Sono tutte questioni su cui è naturale, e positivo per chi crede nella pluralità delle posizioni, che ci sia diversità di orientamento: è un diritto difendere con forza le proprie convinzioni ma cerchiamo di evitare quei toni apodittici e profetici che spesso emergono da alcuni interventi.

Ci sembra invece che ci siano problemi altrettanto fondamentali e che sono stati poco evidenziati nel dibattito in corso ed è su di essi che vogliamo richiamare l'attenzione.

Come era prevedibile la reazione dei docenti di fisica dinanzi all'ultima proposta della Commissione Brocca di un insegnamento di chimica-fisica è stata di incredulità, di frustrazione, di impotenza e di precarietà.

Incredulità perché, malgrado i ripensamenti e i dubbi degli ultimi anni, mai era stata messa in discussione la presenza della fisica nell'area comune del futuro biennio obbligatorio; si scopre ora che se ne prevede l'accorpamento con la chimica in un laboratorio di chimica-fisica e la sua presenza solo nell'area di indirizzo degli ambiti scientifico e tecnologico.

La riconosciuta valenza formativa della disciplina sembrava assicurarne, sia pure con modalità da precisare, l'inserimento tra le discipline di base che concorrono, in modo significativo, alla formazione degli studenti.

Non giova comunque, almeno per ora, tentare di capire quali motivazioni abbiano spinto la Commissione a cambiare orientamento né entrare nel merito della validità dell'ennesima proposta che ci giunge dal M.P.I.; è necessario però sottolineare alcune vistose e preoccupanti carenze di metodo e di sostanza.

Fatto salvo il diritto di rinunciare ad un progetto di riforma se la sperimentazione relativa ne avesse dimostrata l'inadeguatezza, è però un preciso dovere informare l'opinione pubblica, in particolare il mondo della Scuola, sulla base di una documentazione circostanziata, oggettiva e correttamente elaborata, della necessità della rinuncia medesima.

Di qui il senso di frustrazione e di impotenza perché si deve continuamente constatare che decisioni destinate a pesare sull'attività professionale dei docenti, vengono prese senza un adeguato confronto con chi dovrà poi gestire, sul campo, la riforma.

Precarietà infine perché arrivano segnali decisamente contrastanti.

Mentre viene diffusa la nuova proposta della Commissione Brocca sul laboratorio di chimica-fisica di cui, a meno non si tratti di pure esercizio teorico, bisogna prevedere un'applicazione in tempi non lunghissimi, viene emanata la C.M. n° 24 del 6 febbraio 1991, relativa all'anno scolastico 91/92, in cui si dice testualmente: "L'interesse crescente dimostrato dagli allievi e dalle loro famiglie per gli obiettivi del PNI e la partecipazione manifestata dagli Organi Collegiali con l'adozione sperimentale dei programmi proposti richiedono, allo stato attuale, la messa a punto di ulteriori strategie di intervento per sostenere il processo innovativo avviato.

Tali strategie si concreteranno, compatibilmente con le risorse finanziarie nelle seguenti azioni:

1 - Sperimentazione dei programmi di Matematica del biennio previsti dalla C.M. n° 35 del 28/1/89 e sperimentazione dei programmi di Fisica sulla base dell'unita ipotesi che costituisce una rielaborazione della precedente.

2 - Sviluppo dei programmi di Matematica e/o Fisica nei successivi trienni in modo coerente rispetto ai contenuti ed alla impostazione metodologica di quelli del biennio..."

Il contenuto della circolare sembra avvalorare la convinzione che si guardi alla fisica come ad una disciplina a forte connotazione formativa; la mancanza della stessa dall'area comune del biennio previsto dalla proposta Brocca sembra invece indicare il contrario.

E inevitabile, a questo punto, concludere che ci troviamo in assenza di una qualsiasi strategia coerente e ciò crea, nei docenti, uno stato di confusione e di precarietà.

E veniamo ora alle questioni di sostanza.

Ci sembra di poter individuare due tipi di problemi: uno specificamente culturale, l'altro di strutture e di personale.

Le precedenti proposte, pur insistendo giustamente sulla necessità di riservare all'attività di laboratorio il 30% del monte ore, prevedevano un tipo di insegnamento disciplinare più in linea con la tradizione didattica italiana; la nuova proposta di un laboratorio di chimica-fisica privilegia invece un'impostazione didattica di tipo anglosassone sostanzialmente estranea alla nostra Scuola.

Come già sottolineato precedentemente è chiaro che si potrebbero portare valide argomentazioni a sostegno dell'una o dell'altra linea per cui non ci porterebbe a nulla entrare nel merito della questione.

Va però sottolineato che la scelta di un laboratorio di chimica-fisica accentuerebbe enormemente quei problemi che già l'obbligatorietà del 30% del monte ore da dedicare all'attività sperimentale poneva.

Esistono, o almeno verranno tempestivamente attivati, i laboratori necessari per rendere effettivamente sperimentale un insegnamento che rischia di essere tale solo a livello di buone intenzioni?

Come, quando e in che arco di tempo si pensa di poter preparare un personale sufficientemente qualificato per attuare un insegnamento che, in larghissima percentuale - se non nella loro totalità - i docenti, ora, non sono in grado di gestire se non svuotandone lo spirito?

Assisteremo ancora all'incontrollata proliferazione di libri di testo prodotti, in molti casi, soprattutto per esigenze di mercato?

Ciascuna di queste domande evidenzia problemi su cui è necessario riflettere con responsabilità.

Da parte nostra proponiamo innanzitutto di valutare attentamente l'opportunità di introdurre nella nostra Storia un insegnamento di chimica-fisica dalle connotazioni così specifiche e, in caso affermativo, procedere con la massima urgenza alla preparazione di personale qualificato, all'impianto di laboratori, alla produzione di validi sussidi bibliografici alla realizzazione, cioè, di tutti quei presupposti che allontanano il rischio di una riforma solo di facciata.

E, infine, un'ultima osservazione.

Si ritiene culturalmente valida una scelta che priverà larghe fasce di studenti dell'insegnamento di scienze formative come la chimica e la fisica?

Ci riferiamo, chiaramente, a quegli studenti che non frequenteranno gli ambiti scientifico e tecnologico e che lasceranno la Scuola dopo il compimento del biennio dell'obbligo.

Molti nutrono forti perplessità in proposito per cui è necessario riflettere attentamente sul problema valutando l'opportunità di estendere anche agli altri ambiti l'insegnamento di chimica-fisica.

Indipendentemente dalla scelta, che ci auguriamo sia il frutto di un'analisi accurata, insistiamo sulla necessità di realizzare concretamente le condizioni logistico-professionali per una seria attuazione della riforma.